

per margherita petranzan

massimo donà

Abbiamo discusso tanto, alcuni anni fa, io, Margherita e altri amici architetti, poeti e filosofi – tutti quelli che lei era solita chiamare a raccolta per la messa a punto di progetti *sempre assolutamente entusiasmanti*. Progetti che riguardavano l'architettura, la filosofia, la poesia... che riguardavano in sostanza un bisogno di "riflettere" dal quale Margherita è sempre stata animata, in ogni forma del suo "fare".

Margherita è persona generosa, "mai sazia" di confronto, di dialogo, e dunque autenticamente curiosa. Ma soprattutto è architetto "sapiente" in quanto incessantemente "interrogante"; il cui fare è sempre stato e continua a essere sì "risposta" a una *interrogazione*... ma soprattutto capace di fare del proprio *ergon* la ragione essenziale di un sempre rinnovantesi "domandare". Vocata a farsi carico di una inquietudine che non legittima mai sconforto o stanchezza, perché comunque *positiva*. Anzi, profondamente *creativa*. Non a caso si sarebbe ritrovata a procedere sempre oltre... a ridefinire in modo sempre "inaugurale" la propria interrogazione, e a "fare" solo per poter tornare a interrogarsi, in modo sempre più radicale, sul senso stesso del proprio "fare".

Il suo progettare, infatti, si è sempre manifestato come un modo per ridefinire l'esistente, così da restituirlo a quel "dubbio" da cui inizia, in verità, ogni autentica avventura filosofica. Per consentire a se medesima e a noi tutti di prendere congedo dai troppi *presupposti* (o pregiudizi) che rendono ogni volta "viziato" l'umano domandare. Per consentirci dunque di fare *epoché*, senza per ciò stesso rinunciare a mettersi in gioco.

D'altro canto, la sua *epoché* si è sempre presentata come una sospensione in grado di "lavorare" sull'esistente, sui suoi paesaggi, sulle sue configurazioni, e dunque capace di liberare questo stesso esistente e le sue molteplici configurazioni da ciò che in esse sarebbe risultato "morto" o completamente afono.

In questo senso, Margherita ha sempre voluto ridare *voce* alle cose, ai materiali e al mondo tutto intero, con il quale, da architetto, si è sempre rapportata, consapevole dell'enormità del compito di volta in volta fatto proprio. Consapevole, cioè, del fatto che ogni volta, a essere messo in questione sarebbe stato il cosmo intero – ciò che solo lo sguardo filosofico (da cui è sempre stata sorretta) avrebbe potuto riconoscere.

Perciò avrebbe fondato una straordinaria rivista di "pensiero" – dove il fare dell'architettura è sempre stato presentato (e continua a esserlo) come forma di interrogazione sulla realtà: "Anfione e Zeto". Uno spazio di confronto e continua rideterminazione del senso, al quale hanno contribuito e continuano a contribuire filosofi, poeti, architetti, storici... Come era accaduto, sia pur in un diverso contesto, alla rivista di cui, anche, è tuttora direttore responsabile: "Paradosso". Una rivista di filosofia "architettata" da Margherita insieme a Cacciari, Sini, Vitiello, Givone, il sottoscritto, Gasparotti, Curi... e altri.

Insomma, Margherita è un architetto "raro", uno dei pochi che ha saputo iscriversi nel solco della grande tradizione vitruviano-albertiana senza rinunciare a mettersi ogni volta in gioco; anzi, mettendo ogni volta in gioco tutta la tradizione di cui si è sempre riconosciuta "figlia", ed esponendola al rischio vertiginoso di *novum* mai assicurato, ma troppo carico di "promesse" per non essere ogni volta *diversamente* sfidato.